

LA TRAMA

L'iguana è una favola moderna dalla complessa trama allegorica. Il protagonista, *Don Carlo Ludovico Aleardo di Grees, dei Duchi d'Estremadura-Aleardi, e conte di Milano*, familiarmente chiamato Daddo, è un architetto milanese in viaggio nel Mediterraneo alla ricerca di nuove terre da comprare (per estendere sempre più il patrimonio di famiglia) e di qualche inedita e originale opera letteraria da segnalare all'amico editore Boro Adelchi. Dopo aver fatto rotta sulla Sardegna e sulle coste spagnole, arriva al largo del Portogallo, dove è attratto dalla piccola isola di Ocaña. Vi sbarca e ne conosce i proprietari, il marchese don Ilario Jimenez e i fratelli Felipe e Hipolito, che sono i soli abitanti dell'isola e vivono in condizioni di estrema povertà. Vi incontra anche una strana creatura, una donna-iguana, Estrellita, che fa la serva nella casa del marchese. Appena la vede Daddo la scambia per una vecchietta, ma poi si accorge che è proprio un'iguana, una *lucertola gigante, ma vestita da donna* (in abiti laceri e cenciosi) e abile a svolgere *tutti i mestieri della servetta*. Daddo prova subito compassione per lei, se ne prende cura, vuole riscattarla e portarla con sé a Milano. Don Ilario scrive poemi che, secondo Daddo, potrebbero avere successo e garantirgli un ritorno economico, ma non mostra interesse al riguardo e preferisce vendere l'isola ad un facoltoso acquirente, di cui sposa la figlia. Con i nuovi proprietari la sorte dell'iguana volge al peggio. Daddo cerca di salvarla, ma ad un certo punto diviene vittima di visioni e deliri, che gli fanno perdere i contatti con la realtà e, alla fine, lo portano a cadere in un pozzo e a morire. Il suo sacrificio vale però a trasformare Estrellita in una vera donna.

La partenza di Daddo e l'incontro con l'iguana

Il romanzo è diviso in due parti (*Il compratore di isole* e *La tempesta*) di dodici capitoli ciascuna. Dal primo capitolo (*La passeggiata in Via Manzoni*) e dal terzo (*Incontro al pozzo*) riportiamo due brani relativi, rispettivamente, alla presentazione del protagonista e dei preliminari del suo viaggio avventuroso e all'episodio del suo primo incontro con l'iguana.

[Capitolo 1]

Come tu sai, Lettore, ogni anno, quando è primavera, i Milanesi partono per il mondo in cerca di terre da comprare. Per costruirvi case e alberghi, naturalmente, e più in là, forse, anche case popolari; ma soprattutto corrono in cerca di quelle espressioni ancora rimaste intatte della «natura», di ciò che essi intendono per natura: un misto di libertà e passionalità, con non poca sensualità e una sfumatura di follia, di cui, causa la rigidità della moderna vita a Milano, appaiono assetati. Incontri con gli indigeni, e la cupa nobiltà di questa o quella isola, sono tra le emozioni più ricercate, e se ti viene in mente che emozione sia un traguardo inadeguato alle vaste possibilità del denaro, rifletti sulla stretta corrispondenza tra grandezza economica e indebolimento dei sensi, per cui, al massimo del potere di acquisto, si ha non so che ottundimento, che generale incapacità di discernere, di gradire; e colui che, ormai, potrebbe cibarsi di tutto, non gusta più che poco o niente. Allora, di certi forti sapori (che poi non sono affatto forti, anzi banalissimi), va a caccia, e darebbe la vita per quelli. Non è forse il caso della maggioranza dei Milanesi, che, stretti dalla vita aziendale¹, ancora non hanno viaggiato né visto niente, e, in più, hanno curiosità rudimentali²; ma certo che una minoranza, quella, infine, che dà lustro alla città, è fatta così, e non si deve pensare, tuttavia, che manchino in mezzo ad essa elementi ingenui, puri, raziocinanti, il meglio, insomma, dell'antica Lombardia. Tutt'altro.

Don Carlo Ludovico Aleardo di Grees, dei Duchi di Estremadura-Aleardi, e conte di Milano, casata, come appare evidente, di origine per due terzi svizzero-iberica, e nonpertanto il più allegro e buon lombardo che si possa dare, era di questi. Sui trent'anni, ormai, figlio unico, rimasto ancor giovanissimo, a causa della morte del padre, il buon conte Aleardi, padrone di una estesa sostanza, oculatamente amministrata dalla contessa madre, associava la passione della vela, e una indistinta idealità³, che venivagli dal padre, a una meno indistinta per quanto involontaria attenzione ai precisi e macchinosi interessi materni,

1. **vita aziendale**: impegno di lavoro presso le loro aziende.
2. **rudimentali**: elementari, primarie.

3. **indistinta idealità**: generica propensione all'idealismo.
4. **erano**: consistevano.

- 25 che prevedevano per il giovane, nei prossimi anni, una sempre più serrata e progressiva moltiplicazione di quei beni (ch'erano⁴ in case e terreni); e partiva perciò ogni primavera in cerca di terre, dove lui, ch'era architetto, avrebbe costruito poi ville e circoli nautici per la buona società estiva di Milano⁵. [...]
- 30 Non si era ancora sposato, né, malgrado le pressioni della contessa madre, che aveva già visitato alcune cospicue famiglie svizzere, pensava di farlo, in quanto gli sembrava che ciò lo avrebbe limitato... in che cosa, poi, non si sa. Conduceva la vita più semplice, quasi monotona, che si possa dare, vera vita di certosino⁶: tutto il giorno in studio a disegnare case come un bambino, mentre, la sera, sua unica distrazione era vedersi con Boro Adelchi, un giovane editore della *nouvelle vague*⁷, ambiziosissimo e ancora nei
- 35 guai, cui il Daddo, sia detto fra parentesi, passava continuamente, di nascosto della madre, fior di denari.
- E fu proprio l'Adelchi, una di quelle sere di aprile, che Milano è tutta verde, tutta delicata, e la Via Manzoni sembra non finire mai, a gettare il seme dell'avventura che narriamo. Disse dunque il Boro Adelchi, un po' pensierosamente:
- 40 «Sì, le cose non vanno male... ma ci vorrebbe qualche cosa d'inedito, di straordinario. La concorrenza è forte... Tu che vai viaggiando, Daddo, perché non mi procureresti qualcosa di primitario⁸, magari d'anormale? Tutto è già scoperto, ma non si sa mai... tutto può darsi...».
- 45 «Ci vorrebbero le confessioni di un qualche pazzo, magari innamorato di una iguana» rispose il Daddo scherzosamente, e come gli fosse venuto in mente non si sa. Ma subito tacque, pentito di quel suo prendersi gioco della malattia e della animalità, due cose per le quali, pur non avendone alcuna esperienza, provava, come molti Lombardi, una pietà grandissima. [...]

[Capitolo 3]

- Grande, a questo punto, fu la sorpresa del Daddo, nell'accorgersi che quella che egli aveva preso per una vecchia, altri non era che una bestiola verdissima e alta quanto un bambino, dall'apparente aspetto di una lucertola gigante, ma vestita da donna, con una sottanina scura, un corsetto⁹ bianco, palesemente lacero e antico, e un grembialetto fatto di vari colori, giacché era la somma evidente di tutti i cenci della famiglia. In testa, a nascondere l'ingenuo muso verdebianco, quella servente portava una pezzuola¹⁰ anche scura.
- 55 Era scalza. E sembrava, benché quelle vesti, dovute a uno spirito puritano¹¹ dei padroni, la impacciassero non poco, adatta a svolgere tutti i mestieri con una certa sveltezza. In quel momento, però, sembrava proprio non farcela. Una delle sue verdi zampette era fasciata, e con l'altra, sospirando intensamente, essa si sforzava invano di tirare su dal pozzo un grosso secchio.
- 60 Immediatamente il Daddo, con quello spirito di cavalleria che lo rendeva così amabile, senza perdere tempo a chiedersi, come avrebbe voluto la religione che egli professava, se quella creatura era cristiana o pagana (come più sembrava), si precipitò accanto alla bestia, che gli levò in volto¹² due occhietti supplichevoli e fantasticanti, mormorando – mentre il conte prendeva lui il secchio:
- 65 «Grazie o *senhor*¹³! Grazie!».
- «Non c'è di che, nonnina!».
- «Sì, il raffio¹⁴ si è guastato» osservò don Ilario, che non appariva affatto preoccupato dall'impressione che una tale servente poteva fare sul forestiero; e bastò questo accento tranquillo, e privo in modo assoluto di imbarazzo o di pena, a persuadere il Daddo che
- 70 non vi era in quella “vecchietta” nulla di meraviglioso; o, se per caso vi era, faceva parte

5. **la buona... di Milano**: i facoltosi milanesi in vacanza d'estate.

6. **certosino**: monaco certosino, proverbialmente dedito ad una vita austera e paziente.

7. **nouvelle vague**: letteralmente “nuova ondata”, “ultima generazione”; in origine l'espressione indicava i giovani registi francesi degli anni Cinquanta e Sessanta.

8. **primitario**: primitivo e straordinario.

9. **corsetto**: bustino in tessuto resistente.

10. **pezzuola**: fazzoletto.

11. **spirito puritano**: moralismo intransigente.

12. **levò in volto**: alzò, rivolse verso il suo volto.

13. **senhor**: signore (l'iguana parla in portoghese).

14. **raffio**: arpione, uncino da pesca.

della normalità del mondo, che esso stesso (dato che all'inizio non era, e poi è stato, e non si vede chi o che cosa l'abbia originato) era abbastanza enigmatico. In ciò lo aiutava moltissimo quel suo spirito estatico, che dappertutto, nel meccanismo della natura, scorreva un'anima uguale, e avvertiva un appello alla propria fraternità. Si aggiunga che vi era effettivamente, nella creatura, un che di umile, di penseroso.

da *L'iguana*, Adelphi, Milano, 2003

Linee di analisi testuale

Una complessa trama allegorica

La creatura a metà fra l'uomo e l'animale (al centro anche di un'altra opera dell'Ortese, *Il cardillo innamorato*) è allegoria di duplice significato, a seconda che si interpreti come immagine dell'uomo trasformato in animale o dell'animale trasformato in uomo: nel primo caso rappresenta la bestialità, l'incarnazione del male (qui, in particolare, la donna-iguana sembra richiamare la donna-serpente della tradizione cristiana, cioè la donna tentatrice e fonte di peccato, assimilata al serpente tentatore dell'Eden); nel secondo, simboleggia l'innalzamento della natura allo stesso grado di nobiltà dell'uomo, contro la sua pretesa di superiorità. Per il suo aspetto ambiguo e mostruoso, inoltre, rappresenta ciò che agli occhi della cultura e delle istituzioni ufficiali è considerato diverso, folle, peccaminoso e, perciò, oggetto di esclusione e oppressione (l'iguana, un tempo apprezzata dal marchese, è stata poi ridotta a fare la sgattera e a vivere miseramente): è dunque simbolo dell'opposizione natura/cultura che caratterizza tutto il percorso della modernità. Ma il riscatto finale dell'iguana, che si trasforma in donna grazie al sacrificio e alla morte di Daddo, potrebbe alludere anche all'umanità redenta da Cristo; nella triste condizione dell'iguana, poi, non è difficile cogliere un riflesso autobiografico della solitudine e delle sofferenze che hanno accompagnato tutta la vita dell'Ortese.

La morale della favola

Temi ricorrenti nell'Ortese, e in qualche modo sintetizzati nella storia di Estrellita, sono quelli della natura, del paesaggio, della pari dignità di ogni creatura vivente, della polemica contro il gretto antropocentrismo nella moderna variante del materialismo consumistico (ben rappresentata dalla tipologia del *compratore di isole*, titolo della prima parte del romanzo), dell'attenzione alle vittime delle violenze e delle discriminazioni che caratterizzano la società odierna. La morale della favola, dunque, sembra consistere in una critica radicale alla logica della conquista materiale che è alla base della civiltà moderna. Non è forse casuale che il viaggio di Daddo si compia nel Mediterraneo, più o meno sulla rotta di quello dell'Ulisse dantesco, simbolo supremo delle velleità di conquista del mondo occidentale. Il benessere, frutto ambitissimo del falso Eden della modernità, produce ottundimento di sensibilità e di moralità: questo concetto, posto non a caso in premessa di romanzo, ne è il principale fondamento teorico: c'è una

stretta corrispondenza tra grandezza economica e indebolimento dei sensi, per cui, al massimo del potere di acquisto, si ha... ottundimento, generale incapacità di discernere, di gradire; e colui che, ormai, potrebbe cibarsi di tutto, non gusta più che poco o niente.

Compassione cristiana, leggerezza e ironia

La soluzione dell'Ortese sembra essere quella di un Cristianesimo puro e sostanziale, fondato sulla "compassione" autentica. Si vedano i sentimenti di Daddo verso l'iguana: nota la "mostruosità" di Estrellita, ma non vi dà peso; dà importanza invece alla sua sofferenza, alla sua derelitta condizione di serva, ed instaura subito con lei un rapporto di tipo affettivo (si notino i diminutivi-vezzeggiativi *bestiola*, *sottanina*, *grembialetto*, *pezzuola*, *zampette* ecc.), mostrando un autentico *spirito di cavalleria* (righe 49-66). Senza alcun moralismo severo e serio, tuttavia, bensì all'insegna della leggerezza (come suggerisce la stessa scelta del genere della favola) e dell'ironia, subito in primo piano nell'attacco metanarrativo del romanzo (*Come tu sai, Lettore...*) e nella presentazione del modo di vivere e di pensare dei *Milanesi* (righe 1-6); ironica è l'enfaticizzazione dei nomi e dei titoli del protagonista (riga 18); comicamente ironico è lo *spirito puritano* dei padroni che impongono all'iguana di vestirsi (riga 55), ecc.

Lo stile, molto personale, tende ad un'armonica complessità di tipo classico. I periodi sono lunghi (cfr. ad esempio riga 20 e segg.: da *Sui trent'anni...*) e di struttura ipotattica, con molti incisi, inversioni di costrutto e iperbatì: *Allora, di certi forti sapori (che poi non sono affatto forti, anzi banalissimi), va a caccia* (riga 12), *Don Carlo [...] era di questi* (righe 18-20) ecc.; il lessico ostenta (ironicamente) forme colte: *nonpertanto*, *venivagli*, *primitario* ecc.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Riassumi il brano.

Analisi e interpretazione

2. Che cos'è un'iguana e che cosa rappresenta in questo romanzo?
3. Chi è Daddo e quali sono le sue passioni?
4. Come è vestita l'iguana? Per chi o che cosa l'aveva scambiata Daddo?
5. Definisci lo stile e la lingua di Anna Maria Ortese facendo precisi riferimenti a questo testo.

Approfondimenti

6. Rileggi il brano e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
La favola dell'iguana e la sua morale.
7. Uno dei temi ricorrenti nell'opera della Ortese è quello del potere della parola, della scrittura, capaci di fare chiarezza nella vita dell'uomo, di rispondere alle sue ansie e ai suoi interrogativi, di curarne le angosce. Ecco che cosa ha affermato l'autrice dell'*Iguana* a proposito della scrittura:

Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene. Chi non scrive o non legge mai, o solo su comando – per ragioni pratiche – è sempre fuori casa, anche se ne ha molte. È un povero, e rende la vita più povera.

Commenta le affermazioni della scrittrice ed esprimi le tue considerazioni alla luce della tua personale esperienza.